

soffrire il caldo, il freddo e ogni dolore catonescamente. Ma le due più importanti cose sono il latino e il greco, chè quelle gli hanno ad aprir la via alla giurisprudenza, alla medicina, alle matematiche e a tutte l'altre scienze; e faccia anco d'imparare l'agricoltura dagl'ignoranti contadini, tesoreggiando notizie d'ogni genere, ed entri ne' filatoi, e nelle fornaci di vetri, e nelle botteghe de' fabbri, e noti e apprenda ogni cosa che potrà, che così si moltiplicherà le idee ed è la molteplicità delle idee e delle notizie che rende gli uomini grandi, e non i poveri precetti che ne vengon dati dalle misere scuole».

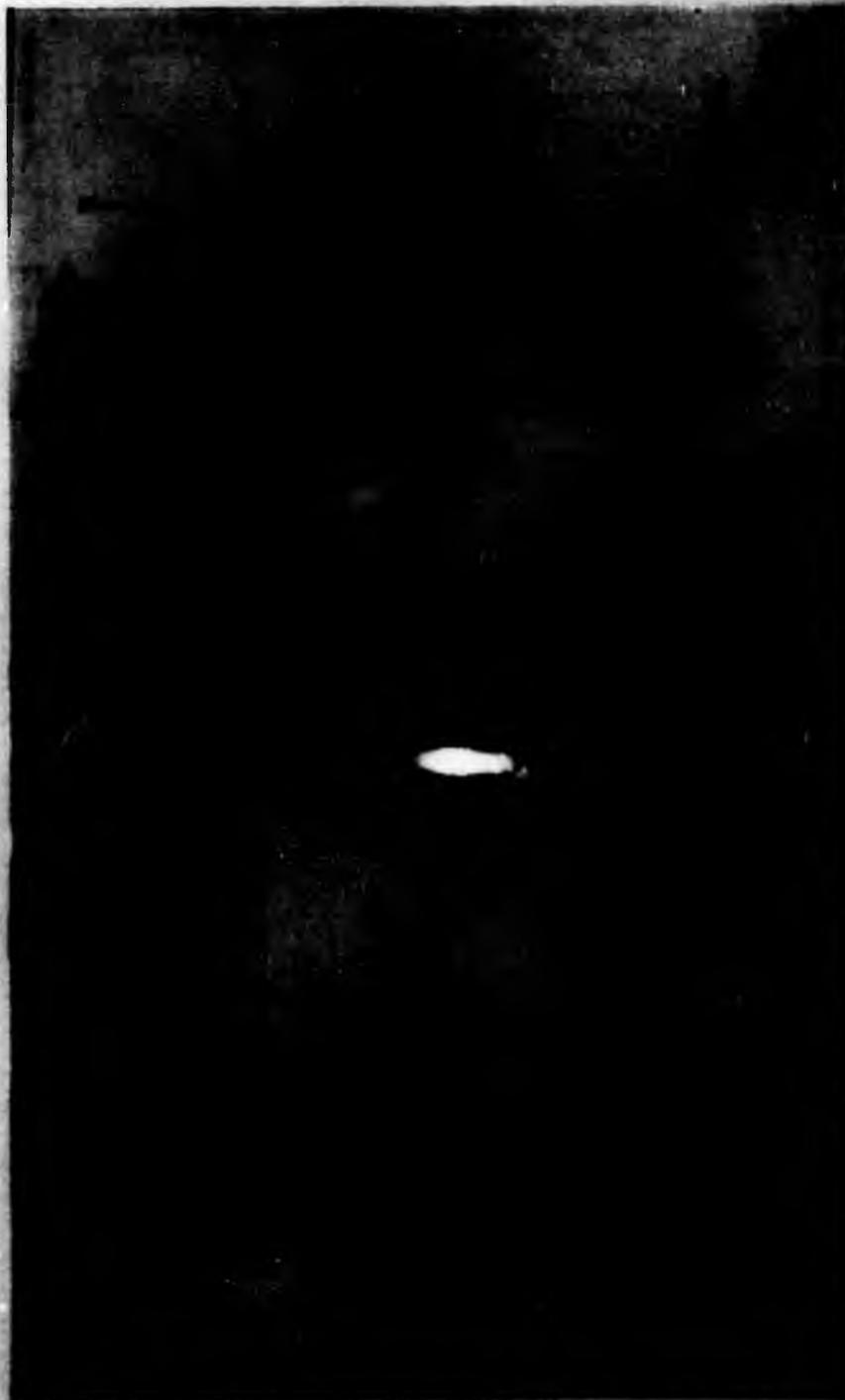
L'esercizio dello schioppo! Il pensiero corre a Vittorio Alfieri bambino di otto anni che, facendo l'esercizio militare, era andato a inchiodare la testa su una punta di alare, riportandone sopra l'occhio sinistro una ferita la cui cicatrice gli rimase per tutta la vita. «Mi ricordo, ogni qualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato, rispondendo egli ch'io era *cascato*, io subito aggiungeva del mio *facendo l'esercizio*».

Questa esigenza profetica della formazione militare in questi piemontesi annunziatori d'italianità è più e meglio che un aneddoto.

Vittorio Alfieri era ancora vivo che già sulla sua figura reale se ne veniva formando un'altra più bella, splendente di idealità, vibrante di ammaestramenti, e, quanto più la prima era stata impulsiva e contraddittoria, tanto più la seconda appariva dotata di volontà e ricca di coerenza. Tra l'una e l'altra c'è un ponte di luce, cioè l'opera sua, chè i miti non si creano dal nulla ed è falsissimo che le religioni siano imposture.

Oggi, chi scrivesse la vita dell'Alfieri dovrebbe e potrebbe coordinare le posizioni paradossali in cui egli è spiritualmente entrato e che anzi ha creato dalla sua passione sfrenata e in apparenza anarchica, con gli effetti immediati e con le risonanze lontane dell'Autobiografia e delle Tragedie. Le contraddizioni son mai tante che a contarle tutte si andrebbe per le lunghe.

Prima contro i tiranni e esaltazione degli sbestigliatori, poi contro gli sbestigliatori, quindi contro la sesquiplebe dei repubblicani; un po' in dispetto dei filantropi, un po' dei devoti, un po' della sciocca irreligiosità; a un certo momento aguzzando nel disprezzo i villi e i cattolici e, a un altro, nel cattolicesimo ammirando la difesa dell'ordine e della proprietà; una volta par che sia il consistore della moneta della libertà e un'altra volta la ritira dalla circolazione e non la vorrebbe spendere neppur lui. Sembrava che ne avesse, della libertà, il monopolio contro i tiranni, e forse ignorava che, qualche anno prima



Ritratto allusivo in una tavola dell'editore Passigli (Firenze 1855)

della sua nascita, un principe della sua terra, Carlo Emanuele III, proprio quello che sarà il tiranno della sua giovinezza vagabonda, l'aveva quella parola di libertà proclamata per scopi già ben definiti e concreti, quando entrando in guerra dichiarava, «d'aver impegnato le armi perchè gli andamenti della corte di Vienna purtroppo gli han fatto conoscere che sopra la di lui rovina si medita quella della libertà d'Italia, di cui fu sempre la real sua Casa il più sicuro e fermo sostegno».

L'Alfieri è antimonarchico per programma, ma si commuove fino alle lacrime quel giorno del 1799 che «il suo re», sbarcato dalla Sardegna, gli tende le mani dicendogli in buon dialetto: «Schiavo Alfieri, vedete un tiranno?»; si dichiara antitirannico, ma è fatto di essere sabbia e ricco per una l'indignità, orgoglioso poi del suo titolo fino a un certo punto.